

RIMBALZARE NON BASTA
SERVE UN PIANO STRUTTURALE

SENZA RIFORME NON SI CRESCE TROPPE ILLUSIONI SUL PNRR

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Forse sarebbe il caso — e non solo per un banale esercizio previsionale — di immaginare il futuro dell'economia italiana senza il Piano nazionale di ripresa e resilienza. E, nel migliore dei casi, una volta scontati gli effetti che probabilmente saranno inferiori a quelli attesi. Perché verrà il giorno in cui torneremo a camminare da soli, con le nostre gracili gambe e con il peso rilevante del debito pubblico. A quest'ultimo proposito, l'andamento, nei primi mesi dell'anno, del fabbisogno di cassa dovrebbe suggerire una certa pru-

denza.

Un saggio realismo. In qualche circostanza pubblica si è avvertita la sensazione che alcuni esponenti del governo, a partire dal ministro responsabile della sua attuazione, Raffaele Fitto, ritengano il Pnrr una solenne scocciatura. O, comunque, una cosa non loro. Ereditata senza beneficio d'inventario.

Preoccupati più degli effetti negativi, in termini politici, di un eventuale sconfitta che della perdita di una storica e irripetibile occasione per tornare a crescere stabilmente rilanciando investimenti e occupazione.

PNRR STATO, AZIENDE, FAMIGLIE CHI RESTA AL BUIO SE TRAMONTA IL PIANO

Con il programma di aiuti Ue, realizzato in larga parte anche in tempi più lunghi, la crescita per quest'anno sarebbe dell'1,1%, calcola Oxford Economics. Una sua totale sparizione, invece, abbasserebbe il Pil del 2023 e del 2024 allo 0,4%

In ogni caso senza riforme serie torneremo nel limbo della decrescita

È un processo alle intenzioni, ce ne rendiamo conto — e un po' ce ne scusiamo — ma il governo Meloni non ha ancora fatto interamente proprio il Pnrr. Speriamo che ciò avvenga dopo le modifiche (necessarie) che saranno concordate con Bruxelles. Il limite è quello del 31 agosto. E non c'è tempo. Una simulazione interessante, e non convenzionale, è contenuta nell'ultimo rapporto del Centro studi di Economia Reale, discusso nei giorni scorsi all'università di Ancona. Come prima cosa

va sgomberato il campo da un effetto ottico. Distorsivo. L'Italia va in questo momento meglio di Francia e Germania ma non possiamo dimenticarci che dal 2000 al 2019 è stato l'unico Paese dell'Unione europea ad aver ridotto il proprio prodotto interno lordo pro capite. Eravamo tornati indietro di 22 anni. E, rimbalzando, abbiamo solo recuperato sul periodo pre-pandemico. Dunque inutile illudersi di essere nel pieno di una rimonta economica. L'attuale buona, e per certi versi inattesa congiuntura —



Superficie 120 %

trainata ora dai servizi, l'industria rallenta — rischia di essere solo un fuoco di paglia. Questa consapevolezza dovrebbe indurre tutti — in un grande afflato di solidarietà nazionale — a non perdere nemmeno un briciolo di tempo nel dar corso ai progetti del Pnrr, facendo un uso più coraggioso, da parte del governo, dei poteri sostitutivi. Ovvero commissariare il più possibile gli enti locali incapaci di spendere al meglio. La previsione Oxford Economics-Economia Reale assume una consistente (non piena) realizzazione del Pnrr, ma con un prevedibile allungamento del programma di investimenti di due anni, fino al 2028 anziché il 2026. Il profilo di crescita sarebbe comunque più basso delle previsioni dell'esecutivo. L'1,1 per cento quest'anno; lo 0,9% l'anno prossimo e nel 2025; lo 0,5% nel 2026.

Un impulso

Un impulso iniziale forte che si stempererebbe subito, soprattutto in assenza di riforme che stentiamo a fare, per poi tornare ad avvicinarsi a quello zero di crescita asfittica che sembra essere la condanna storica di un Paese in inesorabile declino demografico e industriale (nascono meno imprese di quelle che muoiono). Non illudiamoci — ed è questo il messaggio di fondo del Centro Studi diretto da Mario Baldassarri — che il Pnrr, ammesso e non concesso che lo si realizzi in pieno o in massima parte, sia la soluzione di tutti i nostri mali. Questa considerazione dovrebbe moltiplicare ancora di più la nostra voglia di superare ostacoli di vario tipo. E invece c'è chi pensa che, avendo troppi soldi e non sapendo spenderli, ne potremmo fare anche a meno. O sostituirli con gli ipotetici e sovrastimati dividendi di una crescita, almeno al momento, superiore al previsto, e addirittura in grado, gonfiando il petto, di «battere persino Francia e Germania».

E se improvvisamente il Pnrr scomparisse dall'orizzonte italiano che cosa succederebbe? La crescita sia quest'anno, sia il prossimo precipiterebbe allo 0,4%. E ragioneremmo in tutt'altro modo. Il peso dell'economia italiana nell'Unione europea — come sottolinea l'economista Gustavo Piga — è sceso dal 18% del 2000 a meno del 15% vent'anni dopo. Il trend continua. Non si è interrotto nemmeno con il balzo che ci fa credere di crescere più di tedeschi e francesi. Anche nella ripresa successiva allo choc, comunque il nostro tasso di sviluppo è, seppur di poco, inferiore alla media europea. In più dobbiamo tenere conto che i sussidi, ovvero la spesa pubblica eccezionale ma non indirizzata purtroppo tutta a chi ne aveva bisogno, è stimabile in un

punto percentuale di crescita. Una spinta che verrà a mancare nei prossimi anni ma tendiamo a considerare quasi strutturale. Lo sarebbe invece quella che dovrebbe innalzare, migliorando la produttività totale dei fattori, il nostro prodotto potenziale, cioè la nostra capacità di crescere. Ed è l'intento primario del Pnrr che l'ex premier Mario Draghi stimò nell'1 per cento l'anno. Calcoli successivi hanno valutato, in termini più contenuti, l'effetto duraturo sullo sviluppo tra lo 0,5 e lo 0,6%. Ma, nelle previsioni di Oxford Economics-Economia reale, questo dividendo stabile nel tempo, l'agognato salto su un gradino di crescita più simile a quello dei nostri partner europei, sembra disperdersi facilmente. La conclusione del think tank di Baldassarri è che ci vorrebbe una cura d'urto. Una riforma fiscale più aggressiva: 60 miliardi di tasse in meno recuperate tagliando sussidi e spese fiscali, oltre a una robusta riforma della Pubblica amministrazione. A riforme o a mezzoriforme — come per la giustizia per esempio — non si va da nessuna parte. Occorrerebbe avere più coraggio soprattutto nel promuovere la concorrenza. Ma piace a pochi e fa perdere voti. In più, sotto l'effetto allucinogeno di avere troppi soldi e non sapere come spenderli, si è persa la dimensione degli impegni collegati al Pnrr.

Le riforme sono un presupposto ineludibile per realizzare gli investimenti, la garanzia della loro efficacia, non qualcosa di accessorio, collaterale o persino eventuale. Anche l'analisi dell'atteggiamento dei mercati dovrebbe far riflettere. All'inizio, al momento dell'annuncio del Next Generation Eu, e del fortissimo e sorprendente — per dimensione di sussidi e prestiti — sostegno alla domanda in Italia, la reazione fu molto positiva. Poi, con il passare dei mesi, si è fatta più guardinga e sospettosa, come se non credessero alla nostra capacità di avviare investimenti produttivi. Siccome i mercati vivono di aspettative, giuste o sbagliate che siano, sarebbe il caso di preoccuparci un po' di più senza cullarci troppo nell'idea (ingannevole) di essere riusciti, per qualche mese, a fare meglio di Francia e Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso dell'economia tricolore nell'Unione europea è sceso dal 18% del 2000 a meno del 15%. E la tendenza negativa continua